

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 5 Maggio 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



UN'INFATICABILE IMPRESA CONOSCITIVA “AUFKLÄRUNG” DELLA DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

Aufklärung è il termine tedesco che designa la fulminea o graduale (nello svolgimento temporale della civiltà) diradazione del buio. Più ancora: lo squarciamento e la lacerazione, talora violenta e liberatoria, della caligine storica e antropologica che ha asfissiato *ab origine* l'umanità. Il rischiarimento, dunque, metaforicamente tradotto in Illuminismo e, quindi, in un'infaticabile impresa conoscitiva e ideologica, cioè l'edificazione di un'architettura di valori e ideali progressivi che identifica il processo storico confligente con il suo contrario.

Il suo contrario è “il negativo”, ossia l'insieme degli ostacoli e delle complicate, formidabili condizioni che impediscono una più avanzata emancipa-

zione dell'uomo, singolo e associato.

Un tale paradigma interpretativo, consapevolmente di ispirazione ottimistica, giuocato sulla irriducibilità manichea della contrapposizione dialettica tra Bene e Male, ha ancora senso se è traslato sul terreno pratico e non puramente “di principio” del discorso pubblico?

No, ovviamente, se imbocchiamo la scorciatoia ingenua dell'antagonismo insito nella diade puramente filosofico-speculativa (e di reificazione eticistica di Entità metafisiche) del Bene/Male sostanzializzati. Luce e tenebre, allegorizzazione del plurisecolare contrasto tra civiltà e ferinità, iconizzano e fissano semanticamente l'eterno agone tra

(Continua a pagina 2)

LA SINISTRA DI FRONTE ALL'EUROPA

di LEA YPI*

Alla vigilia di appuntamenti cruciali per l'Europa pubblichiamo questo intervento di Lea Ypi, apparso anche nel blog della LSE, The London School of Economics and Political Sciences. L'autrice, che ringraziamo per l'attenzione mostrata verso la nostra rivista, insegna Teoria Politica alla LSE.

Tra le sue opere: *Global Justice and Avantgarde Political Agency*, Oxford, Oxford University Press, 2011; con Jonathan White, *The Meaning of Partisanship*, Oxford, Oxford University Press, 2016; con Sarah Fine, *Migration in Political Theory: The Ethics of Movement and Membership*, Oxford, Oxford University Press, 2016 (2019).

Le motivazioni della sinistra riguardo l'uscita dall'Unione Europea affondano le radici in un lontano ideale civico di nazione. Le origini vanno ricercate nelle rivoluzioni del 1848 e in un progetto, aperto ed inclusivo, che aspirava a superare le divisioni di genere, di razza, di classe e dove l'uguaglianza domestica importava quanto la solidarietà internazionale. Per l'ideale civico repubblicano, la nazione non è però un'unità culturalmente omogenea, quanto piuttosto un “plebiscito giornaliero”. L'opposto del repubblicanesimo civico è il nazionalismo etnico. Lo conosciamo tutti: è quello di Viktor Or-

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

- 3 CONSULTA, AMBITI STATO-CHIESA SEPARATI MA COMUNICANTI (RED.)
- 6 OLTRE LA STAGIONE DEL NEOLIBERISMO DI GIUSEPPE CASADIO
- 7 IL MONDO CONTEMPORANEO E UNA STORIA DI “METICCIAIO AFFETTIVO” DI THOMAS CASADEI
- 8 GARCÍA LORCA E IL MALEFICIO DELLA FARFALLA DI SILVIA COMOGLIO
- 9 PERCHÉ UNA PISTOLA NON CI LIBERERÀ DALLE PAURE DI STEFANO MENENTI
- 11 ALMANACCO. PIETRO DA CORTONA, IL PITTORE E GASPARO SCARUFFI, IL MERCANTE-BANCHIERE A CURA DI PIERO VENTURELLI

AUFKLÄRUNG DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 1)

i Contrari, al quale - tuttavia - l'uomo, anche il più smalzato e scettico, non può sottrarsi. Lo esige, pur con tutte le cautele critiche, il suo destino inscritto ontologicamente nella provvisorietà e nel possibilismo inquieto della sua fragilità e-sistenziale. Rimane, ovviamente, da stabilire la plausibilità logica e la decidibilità teorica di ciò che sfida la libertà umana alla scelta. Da Descartes a Popper, vale a dire nell'ardua declinazione filosofica degli ambiti di controllabilità dell'agire soggettivo positivo e razionalmente utile, ogni spazio salvifico (e consolatorio) di certezza veritativa è compromesso. Analogamente il disincanto e la avalutatività weberiani, ma ancor più - per il suo impatto ideologico epocale - la rivoluzione epistemologica marxiana della concezione della politica ci fanno riflettere. Queste vere e proprie svolte culturali, a mio giudizio necessariamente coinvolgibili nell'approccio ai saperi sociali, individuano nella fatica della conoscenza specifica, direi dell'onere cognitivo e (weberianamente) "professionale" la persuasività della proposta pubblica e della coerenza della prassi storicamente realizzatrice.

PUÒ DARSÌ, allora, che il pensiero critico, di ampia e varia matrice, sia utile - da una parte - ad evitarci dogmatici dualismi e - dall'altra parte - ad aiutarci a non rinunciare (kantianamente) anche e soprattutto ad un esercizio "etico" della ragione.

Così il "tu devi" pratico o imperativo categorico consente di decidere dentro la concreta contingenza politico-sociale. Il che significa che il tuo dovere oggi, in qualità di uomo "condannato ad essere libero" (Sartre), non è quello di assecondare una sorta

"QUANDO LA DEMOCRAZIA
NON REAGISCE, QUANDO
È SFIGURATA E LOGORATA
NEI SUOI GANGLI PRIMARI
(GOVERNO E PARLAMENTO
SVUOTATI DELLE LORO
PREROGATIVE COSTITUZIONALI),
ESSA CEDE RASSEGNA
ED È GIÀ SCONFITTA"

di pilatismo gnoseologico diffuso specie nelle raffinate ubbie accademiche, bensì di assumersi dirimenti responsabilità di cittadino.

La *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* (E. Kant) diventa, pertanto, sì "l'uscita dallo stato di minorità", e perciò stesso la realizzazione di un socratismo già ricco di promesse redentive, ma anche l'impegno avvertito sia a favore che contro qualcosa e qualcuno. A favore dei valori di libertà, uguaglianza, giustizia sociale e tolleranza posti a fondamento della vita democratica, e però contro l'autoritarismo, la discriminazione e il fanatismo settario dell'ideologia populista e sovranista palesemente illiberale e anti-democratica.

LA NOSTRA DEMOCRAZIA in crisi (e le sue intime contraddizioni imputabili in buona misura a se stessa) ci impone un'opera di autocorrezione e di resistenza civile. Quando la democrazia non reagisce, quando è sfigurata e logorata nei suoi gangli primari (governo e parlamento svuotati delle loro prerogative costituzionali), essa cede rassegnata ed è già sconfitta.

Lo smarrimento psicologico e la sfiducia nella classe dirigente, l'assenza di partiti politici adeguati ai compiti

della mediazione rappresentativa, l'ansia per il futuro si impadroniscono dei più. Anche la ricerca del consenso, autentico ossigeno della legittimazione della politica, degenera in marketing propagandistico e ne svilisce la "professione intellettuale" di Beruf nutrita di studio e passione eccezionali (M. Weber).

La distanza tra "popolo di cittadini" (A. Polito) e potere si acuisce e le sfere apicali accelerano la propria autonomia e accentuazione corporativa e separata rispetto alle modalità partecipative delle istituzioni.

Se a tale processo, in parte fisiologico nella dinamica ascensionale delle società democratiche, si risponde (così come sta avvenendo nel nostro Paese) con politiche contrastive di rozza disintermediazione, il conflitto diventa patologico. Il potere esecutivo, centralizzato nei maggiori titolari del cosiddetto Contratto di governo, tende a 'normalizzare' le ampie articolazioni decidenti e a carattere rappresentativo del nostro Stato delle Autonomie e del potere amministrativo diffuso. A tal proposito non sembri contraddittorio lo scenario (che si va profilando) di Regioni ricche del nord *versus* il resto dell'Italia, con la rivendicazione di un sostanziale disimpegno dal fondamento storico nazionale unitario.

IN UN QUADRO tanto poco edificante, la crisi dei partiti politici e dei soggetti pubblici principali, simmetrica alla disaffezione (quando non alla latitanza) degli intellettuali e uomini di cultura, aggravata dall'assenza di una consolidata abitudine di massa del costume democratico, conducono al peggio. Il peggio consiste nell'affidarsi al surrogato avvelenato delle "piattaforme" e dei "contratti" mediatici opachi, accantonando le condizioni proprie di un esercizio serio della democrazia. E tali

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturini.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

AUFKLÄRUNG DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 2)

sono le sedi di partito, le autonomie territoriali e istituzionali, le istanze educative e culturali disseminate localmente, i centri sindacali e professionali di e per la tutela del lavoro, tipici di una società complessa e che Tocqueville considerava, in generale, la "scuola elementare" che plasma ideologicamente il tessuto connettivo delle democrazie. Se, naturalmente, ci richiamiamo ad un modello di "società aperta" e non ad una virulenta strumentalizzazione dell'antipolitica imbellettata da rapporto immediato Stato-cittadino in funzione antirappresentativa.

L'ATTACCO legastellato, pur nella sua eterogeneità, colpisce il cuore strategico dell'intermediazione contemporanea sia all'interno della dislocazione ordinamentale, sia nel collegamento delicatissimo tra Stato e società civile. La pericolosa antipolitica dei sovranisti e populistici, infatti, altro non è che la deriva, regressiva e autoritaria, verso il *kratos* pre e antidemocratico nella concezione del potere quale forza di comando e, tendenzialmente, di dominio. Quasi che la locuzione *superiorem non recognoscens* insita nel concetto di sovranità possa esimersi (a cinquecento anni da Hobbes e Bodin!) dall'ineludibile obbligo giuridico dell'innovativa cooperazione sovranazionale. Paradossalmente l'antipolitica approda all'affidamento fideistico (e autoritario) della politica, privata delle garanzie della costituzionalizzazione delle sue riforme evolutive, a leader e leaderini carismatici.

È qui, con l'iperpoliticizzazione della politica che tradisce "lo stimolo necessario per esorcizzare le forme di dominio (occulte e non)" (S. Mattarelli), che emerge la delineazione di una visione reazionaria di popolo/*plethos*, cioè di soggetto plurale non-istituito e disciolto in informi moltitudine di individui de-politicizzati (la *dissoluta multitudo* o *vulgus* di Hobbes e di Machiavelli).

UN POPOLO di cittadini democratici, dunque un popolo democraticamente formato, che viene trasformato in "pubblico" di consumatori, le cui istanze sono traslate verso tutele politicamente eteronome. L'idea grande e rivoluzionaria, tipica del repubblicanesimo e del socialismo democratico, di una società fatta di cittadini uguali perché educati nella pratica dell'autogoverno diffuso appare oggetto di svilimento e rimozione. Illanguidisce colpevolmente verso lo stadio di un nuovo e ancor più antistorico "servilismo, qualunquismo, analfabetismo" (S. Mattarelli).

In questo attacco generalizzato e, a nostro giudizio, sottovalutato, alla democrazia progressiva di impegnativa matrice costituzionale e popolare, si consuma il *vulnus* di una democrazia diretta irresponsabilmente protocollata nell'ambigua formula di delega ministeriale "ai rapporti con il parlamento e alla democrazia diretta". Cosa opponiamo a tale costante e metodica de-democratizzazione della democrazia? Quali freni e quale convinta resistenza siamo in gra-

do di organizzare contro la deculturizzazione e il diletterismo al potere, nemici acerrimi della democrazia? L'errore capitale di considerare la democrazia quale condizione "naturale" dell'uomo inteso come *zoon politikon* (Aristotele) e non, invece, il risultato di un assai problematico - e sempre reversibile - processo storico e ordinamentale di "lunga educazione" (H. Kelsen), può essere esiziale. Ascoltiamo su questo rischio, tutt'altro che enfatizzato, gli allarmi ragionati di uomini del diritto e delle istituzioni come, tra i non molti, Sabino Cassese. Attenuiamo (senza rinunciare al dovere della critica) la potenza oggi quanto mai improvida del "fuoco amico". Anche perché togliere masse umane e lacerti cospicui di città al degrado della precarietà al fine di un esercizio maturo e attivo della cittadinanza rimane, nonostante tutte le possibili divisioni ideologiche, la comune stella polare di ogni Sinistra vigile e coerente.

LA DEMOCRAZIA o è sociale e liberale, ossia intessuta fisiologicamente dei valori di laica convivenza e solidale condivisione comunitaria, o non è democrazia.

E tanto più lo sarà, nel suo accidentato percorso di formazione permanente di uguaglianza e giustizia economica e sociale, di rispetto dell'individuo e del lavoro come fattore essenziale di dignità e di emancipazione, quanto più la luce formidabile dei suoi principii rischiarerà, per sconfiggerle, le insidie dei suoi temibili e variegati nemici. *Aufklärung*. ■

LA SENTENZA SULLA LAICITÀ DELLO STATO COMPIE TRENTA ANNI CONSULTA, AMBITI STATO-CHIESA SEPARATI MA COMUNICANTI

Una ricorrenza passata quasi sotto silenzio, se non fosse stata una "ANSA" del 12 aprile scorso a ricordarcelo: 30 anni fa, il 12 aprile del 1989, la Corte Costituzionale depositò la storica sentenza n. 203, in tema di laicità dello Stato, presto ridefinita "la madre di tutte le sentenze".

Il principio di laicità dello Stato venne elevato a rango supremo, non suscettibile di revisione costituzionale. In particolare, si affermò che esso "implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale".

Il principio di laicità dello Stato, in definitiva, da allora distingue Stato e Chiesa, politica e religione, ma non li rende antagonisti. Separa le rispettive aree di competenza, ma non rende incomunicanti i due ambiti: la sfera spirituale e religiosa resta distinta da quella temporale e civile, ma tra i due ambiti resta ineliminabile una osmosi di valori culturali e di aspirazioni ideali che attraversano sia la comunità civile, sia la comunità religiosa. ■ (red.)

LA SINISTRA DI FRONTE ALL'EUROPA

(Continua da pagina 1)

ban e di Nigel Farage, di Marine Le Pen e di Donald Trump. Il nazionalismo etnico ha sempre svolto il "lavoro sporco" del capitalismo. D'altronde, negare alle minoranze più vulnerabili la rappresentanza politica, mentre si continua a sfruttarle sul mercato del lavoro è uno dei meccanismi più noti per incrementare i profitti.

Il socialismo ed il *civic republicanism* tradizionalmente sono stati considerati non solo compatibili, ma addirittura mutualmente complementari. Ma il repubblicanesimo civico può fungere ancora da carburante alla politica progressista? Esiste una motivazione "di sinistra" per il Brexit?

Gli scettici argomentano che per cambiare l'Unione Europea sia opportuno farlo dal suo interno. Nel contempo si fa notare che il repubblicanesimo civico appare in declino come concetto. Nell'analizzarne le ragioni, alcuni parlano di apatia politica, di perdita di fiducia nei rappresentanti e di ositilità verso le élites. Altri pongono in discussione il consolidamento del capitalismo finanziario ed il fallimento dell'economia globale. Altri ancora mettono in guardia dall'avanzamento dell'estrema destra: mentre le fasce più povere della popolazione continuano ad essere vittime di bilanci imperniati sull'austerità e diventano sempre più vulnerabili rispetto alla facile retorica etno-culturale che conduce ad ulteriori forme di razzismo e xenofobia.

COLORO che sostengono gli ideali del repubblicanesimo civico sono comprensibilmente esasperati da queste situazioni e, prendendo per buono questo scenario, posti di fronte all'ipotesi di cambiare le istituzioni transnazionali, si chiedono come si pensi di poterlo fare, se non si riescono nemmeno a risolvere i problemi interni alla propria, di nazione. Come poter avanzare proposte, ambiziose, di interventismo statale sull'economia, quando l'Unione Europea impone ai propri membri vincoli neoliberali disciplinari e legali?

Ma il punto cruciale del sostegno della Sinistra all'uscita dall'Europa, è andato ben oltre il concetto di nazionalismo etnico. E molto oltre quello di neoliberalismo. Del resto nessuna di queste concezioni è giunta a completo compimento, ma la sinistra ha contribuito ad entrambe: il centro-sinistra, accettando la cooptazione nello stato capitalista; la sinistra radicale, rendendosi irrilevante. Nel primo caso non c'era abbastanza "distanza critica". Nel secondo caso, c'era solo quella.

LA SINISTRA social-democratica non è solamente stata complice silenziosa, ma responsabile, della disfatta del welfare state e dell'emergere dell'"ordine globale", post Guerra Fredda. È stata l'"oil SPD" di Gerhard Schroeder, che ha portato le riforme Hartz in Germania. È stato il Labour Party di Tony Blair a sostenere la guerra in Iraq. Quindi, quale coinvolgimento civico delle persone possono auspicare i partiti social-democratici quando essi stessi hanno contri-

buito, per decenni, al loro immiserimento? Che fiducia si può avere nella solidarietà internazionale quando i governi social-democratici hanno supportato il bombardamento di civili, in nome di una guerra "umanitaria"? Su quale tolleranza verso le altre culture si può contare quando non si è riusciti a smantellare i campi di detenzione dei migranti allestiti in nome di un controllo maggiore sui confini?

La sinistra radicale ha resistito a tutto ciò. Tuttavia, si è frammentata e si è infine dimostrata elettoralmente irrilevante, divisa tra i nostalgici della Guerra Fredda, che sembrano non al passo coi tempi, ed i movimenti sociali, giovani, istruiti, che però erano staccati dalla vita ordinaria. Mentre i rappresentanti del centro sinistra si sono vestiti di giacche e cravatte e si sono spostati negli edifici delle banche centrali, quelli della sinistra radicale si sono tenuti le piazze, le bandiere e gli slogan. Ma entrambi hanno perso le persone vere.

Eppure proprio questa è la sinistra di oggi. Questa è la sfida del partito Labour in Gran Bretagna. Per quanto siano differenti le responsabilità da una parte piuttosto che dall'altra, distinguere l'opinione corrente dai progetti radicali non cancellerebbe i fallimenti da entrambe le parti. Il loro destino è connesso, l'eredità non può esserne svincolata.

IL PROGETTO della sinistra nazionalista è collassato non appena si è capito che il socialismo pacifico si era trasformato in un progetto di stabilizzazione del capitalismo. E questo non è certo quello che i padri fondatori della social-democrazia intendevano. Quando Eduard Bernstein, per citare un esempio, disse che "il movimento è tutto", certo non intendeva esprimere "indifferenza ai principi socialisti". La sua speranza, la speranza della nascente social-democrazia, era che il nazionalismo di sinistra potesse supportare l'"abolizione pacifica del governo di classe" attraverso un mai sviluppato processo di educazione civica. I partiti social-democratici in Europa hanno tentato di trasformare lo stato traendo vantaggio dai meccanismi nazionali di partecipazione democratica: partiti nazionali, elezioni nazionali, mobilitazione nazionale, scioperi nazionali.

I TENTATIVI attuali di resuscitare il repubblicanesimo civico attraverso progetti di socialismo (o di social-democrazia) all'interno di un paese non sono di fatto dissimili nello spirito. Ma la riluttanza della social-democrazia tradizionale ad imparare dalla storia è straordinaria. La sinistra radicale denuncia la complicità della sinistra centrista nel consolidamento del neoliberalismo. Ma, mentre la cooptazione del socialismo nello stato capitalista non può venir negata, sarebbe ingenuo attribuire i fallimenti della social-democrazia tradizionale alla cattiva volontà di leader, partiti o decisori politici individuali. Nel 1871 Marx aveva avvertito che la classe operaia non poteva "semplicemente usufruire dei macchinari già pronti dello stato ed utilizzarli per i propri scopi". Quando lo scriveva, era pura congettura, ora è un dato empirico. La paralisi dei progetti di social-democrazia del ventesimo secolo non è stato solamente il

(Continua a pagina 5)

LA SINISTRA DI FRONTE ALL'EUROPA

(Continua da pagina 4)

fallimento di un intento, di politici opportunisti e di decisori politici non attenti all'ascolto dei propri sostenitori, sebbene vi sia stato anche questo. Il problema è collegato, da un lato, alla struttura di incentivi della democrazia parlamentare liberale e, dall'altro, all'influenza del capitale, delle multinazionali, dei mezzi di comunicazione e dei regimi di regolazione internazionali sulle politiche locali. Le istituzioni della democrazia liberale richiedevano ai partiti social-democratici di servire due padroni: parlare ai propri sostenitori sulla base di principi condivisi in modo da venir rieletti, ma anche di affrontare una strenua opposizione e la pressione di compromettere tali principi per il beneficio della stabilità nazionale (inclusa la stabilità del capitale), una volta al governo.

Fallito ciò, sono stati condannati all'irrelevanza elettorale, che costituisce la principale tipologia di marginalizzazione dalla politica che ha caratterizzato la sinistra radicale fino ad oggi.

QUESTI VINCOLI strutturali gravanti sulla social democrazia nazionale non sono scomparsi. La sinistra nazionalista deve imparare la lezione da questo fallimento. Deve riprendere la critica all'economia capitalista con la critica allo stato neoliberale. È molto difficile che funzioni la promozione di riforme socio-economiche diffuse senza una radicale trasformazione delle istituzioni politiche liberali. Ma una volta che aggiungiamo alla critica dell'economia, la critica dello stato, il progetto appare meno come una riforma economica ambiziosa e più come una rivoluzione politica. Per aver successo, è necessario allora un forte supporto popolare, una massa di cittadini sufficientemente e politicamente matura da resistere alle tentazioni della estrema destra, in collusione con il neoliberismo. Dopo anni di xenofobia, austerità economica, tagli all'educazione, smantellamento dei sindacati e progressiva erosione delle piattaforme di apprendimento politico, è molto probabile che un so-

“LA SINISTRA NON DEVE SUPPORTARE NÉ L'ABBANDONO NÉ LA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA, QUANTO PIUTTOSTO UNA REVISIONE DEL TRATTATO DI LISBONA CHE SMANTELLI IL NEOLIBERALISMO E LA BUROCRAZIA. DEVE FAR CAMPAGNE ELETTORALI, IN MODO COORDINATO PER UNA FEDERAZIONE EUROPEA SOCIALISTA CHE RINUNCI ALLE AMBIZIONI NEO-IMPERIALISTE”

stegno sul posto sia molto flebile. Il rivivere sentimenti di repubblicanesimo civico inizia così a sembrare un ideale senza speranza, alla stregua delle aspirazioni cosmopolite che, peraltro, i nazionalisti di sinistra criticano.

LA SINISTRA deve allora volgersi con determinazione all'Europa. Deve moltiplicare (e non ridurre) i punti di conflitto politico. Deve costruire un movimento pan-europeo attraverso liste partitiche transnazionali, condividere manifesti politici, e iniziative di protesta comuni. Deve mobilitare i lavoratori migranti, invece di alienarne ancora di più le simpatie. Deve far campagne elettorali, in modo coordinato, non per un super stato liberale con un esercito comune, ma per una federazione europea socialista che rinunci alle ambizioni neo-imperialiste una volta per tutte.

NON DEVE supportare né l'abbandono né la riforma dell'Unione Europea, quanto piuttosto una revisione del trattato di Lisbona che smantelli il neoliberalismo e la burocrazia. Deve sostenere attivamente la cittadinanza non-territoriale, la proprietà pubblica a livello europeo, il controllo estensivo popolare dell'economia, una nuova democrazia comune, diretta, digitale, un parlamento federale con incarichi pubblici revocabili e un apparato amministrativo non tecnocratico, responsabile, basato su forti principi di sussidiarietà.

Questo non è né un “leave” né un “reform”: è una “trasformazione”. Non esiste una soluzione che vada bene per tutti su come il progetto possa diventa-

re accattivante per i cittadini europei, data l'attuale situazione complicata. Le faccende di tattica e di strategia saranno diverse a seconda dei diversi stati membri. Questa è la ragione per cui “remain” e “leave” vogliono dire ben poco senza idee concrete sul come si possa agire dal punto in cui ci troviamo per arrivare al punto a cui aspiriamo. Ma queste idee necessitano di strutture organizzative e della creazione di movimenti di massa internazionali. Affrettarsi ad abbandonare le forme primitive di coordinamento transnazionale che l'Unione Europea attuale offre, sembra prematuro, in assenza di linee alternative realistiche per il futuro.

RIPIEGARE su progetti di repubblicanesimo civico, disconnessi dalla più ampia battaglia per una democrazia transnazionale servirà solamente a rafforzare il capitale e l'estrema destra. Il socialismo del ventesimo secolo ha preso la forma del nazionalismo civico. Il socialismo del ventunesimo secolo può solamente essere transnazionale.

È un compito difficile. Ma ha un vantaggio. Diversamente dal socialismo e dalla social-democrazia applicati ad un paese singolo, non è già fallito nel passato. ■

(*) *Versione italiana tradotta e curata da Alice Mattarelli.*

DEMOCRAZIA, SISTEMA DI DECISIONI O SISTEMA DI VALORI OLTRE LA STAGIONE DEL NEOLIBERISMO

di GIUSEPPE CASADIO

Un titolo inconsueto per un libro inconsueto. Un libro di filosofia, che sa appassionare e sorprendere per una intera serata un uditorio non proprio avvezzo a letture e riflessioni filosofiche.

Oppure no; un libro di politica e sulla politica, che però scruta oltre i canonici confini della dialettica politica. Che non si limita all'ormai consueta ammissione di "spaesamento" dentro questa contemporaneità. E cattura il lettore: lo accompagna sul monte Nebo e da lì gli mostra che la terra promessa esiste, può essere conquistata.

Parlandone con l'autrice abbiamo convenuto che il magma della contemporaneità ribollente di contraddizioni, di disuguaglianze, di sofferenze, dal quale spesso ci sentiamo provocati, a volte esclusi, ci pone tuttavia in una condizione di esseri pensanti stimolati ad una risorgente vitalità.

In altre parole: siamo ritornati giovani, anagraficamente ed intellettualmente (noi del '68). Molto meglio la impietosa analisi dei recenti decenni di cui proprio la nostra generazione porta tante responsabilità, che l'atteggiamento da paludati, severi ed immobili censori dei costumi.

In sintesi il libro di Laura mi ha riportato alla mente l'ironica invettiva di Kant: "Il mondo va di male in peggio: ecco un lamento antico come la storia, antico anzi come la poesia, più antica della storia, antico infine come la più antica delle leggende poetiche, la religione dei preti".

Apologo spietato ma stimolante. C'è di certo un altro modo per affrontare i problemi che il mondo ci pone, diverso dalla "religione dei preti", o dal conformismo dei chierici.

ECCO LE DUE POLARITÀ che reggono l'intera costruzione logica e filosofica del libro.

Da una parte la denuncia: "Abbiamo lasciato deperire la forma e la sostanza democratica, in particolare enfatizzando negli anni dell'egemonia neoliberista il significato di democrazia come *sistema di decisioni*, e quindi trascurando il suo significato come sistema di valori. Peraltro se l'asse culturale è la *decisione* piuttosto che il *valore*, poiché i regimi autoritari - avendo poco bisogno di riflessione, deliberazione, partecipazione - sono pertanto più rapidi ed efficienti nell'assunzione delle decisioni, è inevitabile che i cittadini, soprattutto giovani, richiesti di esprimere le loro preferen-

ze, in stragrande maggioranza (il 70%!) ritengano sempre meno essenziale vivere in regimi democratici anziché autoritari". D'altra parte: " ... una maturazione democratica - realizzabile solo attraverso il ripristino di una discussione aperta e larga su *valori e fini* - è, invece, necessaria per tutte le problematiche che assillano il mondo moderno,

dalle più grandi - la catastrofe ecologica, i migranti, la carenza di lavoro, le biotecnologie, lo sviluppo incontrollato della scienza, i fondamentalismi - alle più piccole ma non per questo meno impellenti: la formazione, l'istruzione, i beni pubblici, le infrastrutture culturali."

Ci attende dunque, sostiene Pennacchi, un'opera di profonda critica della modernità, ed un impegno altrettanto consapevole di ricostruzione. C'entrano parimenti la capacità di lettura storica delle radici della contemporaneità, c'entrano la politica, la filosofia. Pennacchi parla di "mannaia che lo scetticismo

contemporaneo ha calato sui valori, negando che essi possano essere veri o falsi e pertanto collocandoli in un limbo a metà tra l'arbitrarietà e la fatticità".

COME È AVVENUTA questa gelata? E che significato dobbiamo attribuire a concetti forti quali "mannaia" e "scetticismo"? Siamo ad uno degli epicentri dell'architettura filosofica di tutta l'opera. In rapida retrospettiva: la gelata mannaia dello scetticismo non può essere identificata nell'illuminismo prima, nelle grandi Rivoluzioni (Americana e Francese) ricche di valori morali, né nel rinnovamento costituzionali del novecento, seguente le due guerre mondiali. Bensì, a seguire, temendo di poter regredire alle "guerre di religione", la filosofia ha compiuto la grande *scissione fra l'esperienza di valore e ciò che può apparire vivibile (per recepire, banalizzandolo, un concetto di Husserl)*. Così la "linfa antidogmatica, antifondamentalista" è divenuta scetticismo, ci ha privato della facoltà di distinguere il bene dal male, in particolare quando riguardano la vita associata. Si sono tracciati (e teoricamente giustificati) confini netti tra morale e politica, sottraendo alla sfera del dibattito pubblico il dibattito sui valori; privatizzandolo e quindi de-politicizzandolo.

Proiettata nella situazione italiana, la questione segnala

(Continua a pagina 7)

Laura Pennacchi, De Valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo, Milano-Udine, Mimesis, 2018, € 15.00



"IL MONDO VA DI MALE IN PEGGIO: ECCO UN LAMENTO ANTICO COME LA STORIA, ANTICO ANZI COME LA POESIA..."

IL MONDO CONTEMPORANEO E UNA STORIA DI “METICCIATO AFFETTIVO”

di THOMAS CASADEI

Raoul Loli,
Al plurale,
Roma,
Il seme
bianco,
2019,
pp. 136,
€ 13,90



Il romanzo *Al Plurale* di Raoul Loli, dottore di ricerca in letterature moderne, comparate e post-coloniali nonché docente di lingua e letteratura inglese nella scuola secondaria, racconta i cambiamenti nella vita di un'insegnante di lettere della provincia romagnola.

La protagonista è Clara, madre di un figlio adottivo proveniente dall'India, che scopre un amore anomalo e

inatteso. La forza di questo sentimento la spingerà su una strada diversa da quella tracciata dal marito commercialista e dal destino. L'ambientazione si muove, infatti, tra la Pianura Padana, le colline appenniniche e la riviera adriatica, fino al profondo nord sociale e politico dei giorni nostri.

In e a quei luoghi di un'identità che fa rima con "proprietà" appartiene Giorgio, il marito di Clara, la cui capaci-

tà economica e gestionale viaggia di pari passo con l'avidità e l'avarizia sentimentale, al punto che anche l'adozione del figlio, mai veramente accettata, costituisce il viatico per rafforzare il suo desiderio di clonazione e colonizzazione culturale, con una visione educativa che ha il sapore stantio dell'assimilazione. Di tutt'altro tenore, colori, profumi e aperture sono le porte che

(Continua a pagina 8)

OLTRE LA STAGIONE DEL NEOLIBERISMO

(Continua da pagina 6)

un groviglio di incoerenze e ambivalenze fra pensiero liberale (di B. Croce e L. Einaudi) e la stessa cultura del vecchio PCI, influenzato da hegelismo storicista e giustificazionista.

Perciò l'offensiva neoliberista degli anni '80 non trovò, in Italia, nemmeno una opposizione forte da parte del PCI. E quindi anche deboli fondamenti per il pensiero neokeynesiano in economia.

Ma il liberalismo è "pensiero generale", non solo economico; modula le soggettività, l'antropologia, i desideri. E i parametri della vita collettiva. Esplodono le disuguaglianze, la stratificazione sociale ne è modificata in profondità. Dal 2007/08 si verifica una vertiginosa caduta del PIL, l'esplosione della disoccupazione. Ne segue un decennio di instabilità, sconquassi, bolle speculative, clamorose disuguaglianze. Ammutolita la dottrina economica classica; si manifestano inediti connubi fra il neoliberismo privo ormai di strategia e le insorgenti manifestazioni di "populismo".

MA, SE IN PASSATO il rischio era la manipolazione dell'individuo da parte di regimi autoritari o conflittuali, oggi solo il ripensamento della sfera dei valori ci aiuterà. Oggi "ciò che più ci sta a cuore è qualcosa di più che la pura correttezza morale ... parlare di *vita buona* nella contemporaneità significa soprattutto sostituire le dicotomie tipiche della modernità, razionale/irrazionale, valido/non valido, giusto/

non giusto, vero/falso, legittimo/illegittimo, con idee di "gradi di adeguatezza". È l'adozione della categoria di "forma/e di vita" e il riconoscimento del suo valore a determinare questo salto logico; a far sì che ci sentiamo oggi, con Simone Weil (ci annuncia appassionatamente Pennacchi) *parte di coloro che "cercano ansiosamente, disperatamente, un cammino per uscire dalle morali relative"*; ... "è perché il solo fatto che esistiamo ci obbliga a coltivare un orizzonte valoriale che mobilita la speranza, il progetto, il disegno trasformativo [valori e fini]... a meno di non ricorrere al soprannaturale ..."

UNA CONTRADDIZIONE comunque rimane, quantomeno nei fatti: smantellate le fondamenta storiche, filosofiche, ideologiche del neoliberismo, il neoliberismo persiste, le sue manifestazioni più mature proiettano la loro ombra sulla contemporaneità reale. In ambito economico il mondo appare incapace di andare oltre il 2007/08. E la filosofia? La filosofia è punteggiata da germogli; Laura Pennacchi, con pazienza e con sapienza, traccia una mappa di "focolai" di pensiero. Sui *fini* e sui *valori*.

E ne radica nella contemporaneità i tralci più solidi e promettenti: il valore del lavoro, il valore dell'eguaglianza, il futuro dell'Europa. Se mi è concesso esplicitare uno stato d'animo, girata l'ultima pagina, ho avvertito il richiamo al dovere di una riflessione faticosa, lunga forse, ma a cui mettere mano con entusiasmo e fiducia. La nostra generazione lo ha già sperimentato, circa 50 anni fa. Ne avevamo nostalgia. ■

IL MONDO CONTEMPORANEO...

(Continua da pagina 7)

spalanca l'altro, "Ivan otto-dita", che inizialmente fatica a superare i suoi ricordi da vedovo menomato e ad assumersi le responsabilità di padre a pieno titolo.

Sua figlia Anita suscita l'apprezzamento di Clara sui banchi di scuola per il modo sarcasticamente anticonformista di vivere l'innamoramento per Ahmed, suo compagno di classe, figlio di genitori di origine marocchina.

Verso gli adulti, Anita, Ahmed e Rahul, figlio adottivo di Clara, si comportano allo stesso modo. Nessuno dei tre adolescenti manifesta mai il timore di scavalcare gli steccati imposti, sia per quanto riguarda le manifestazioni emotive, sia per quanto concerne le relazioni e le reazioni interpersonali.

Per questo loro coraggio fuori dalle convenzioni, alla fine della storia sembrano parzialmente sconfitti e invece sono, più degli adulti, in grado di affrontare il futuro ed esserne protagonisti.

LA FAMILIARITÀ con la differenza e con il "meticcio affettivo" e l'istintivo inter-classismo postcoloniale li rende il traino di un'accettazione del destino, tenacemente costruito e impiantato sulle ceneri e sulle macerie della vita precedente.

Il plurale del titolo testimonia il proposito dell'autore di offrire una prospettiva corale sull'esperienza quotidiana e sul mondo contemporaneo, tutta dalla parte degli umili e dei subalterni, ma in un'ottica certamente meno pessimistica e più libertaria rispetto, per esempio, all'epilogo dei Malavoglia.

Sono, infatti, i libri, l'arte, il cinema, la gastronomia e la musica, con i loro indizi sparsi in forma di accompagnamento sinfonico nella vita dei personaggi, a fungere da collante per il futuro al plurale di Clara e del suo *nuovomondo* di adolescenti e veri adulti. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

GARCÍA LORCA E IL MALEFICIO DELLA FARFALLA

di SILVIA COMOGLIO

È il 22 marzo 1920, siamo a Madrid, al Teatro Eslava, e sta per andare in scena *El maleficio de la mariposa* del giovane Federico García Lorca. Dall'elenco dei personaggi del programma di sala e secondo quanto annunciato dai quotidiani *La "libertad"* e *"El Imparcial"* ad occupare la scena sarà una comunità di scarafaggi. Saranno in particolare Scarafaggino il giovane, Scarafaggina Silvia, Scarafaggia Negromante e Donna Scarafaggia, a cui si aggiungono Scorpioncino il tranciagiunchi e la Farfalla bianca.

Ma come si è arrivati a questa prima? E che cosa succederà in scena e tra il pubblico? Andiamo con ordine perché l'origine di *El maleficio*, e il manoscritto e la sua rappresentazione hanno una storia piuttosto complessa.

NELL'ESTATE del 1919 Federico García Lorca conosce Gregorio Martínez Sierra, direttore del teatro Eslava, che propone a Lorca di trasformare un suo componimento in un'opera teatrale. L'opera in un primo tempo fu pensata per essere rappresentata con dei burattini e doveva intitolarsi *L'infima commedia*. Nel gennaio del 1920 però Martínez Sierra senza confrontarsi con il giovane Lorca decide di mettere in scena *L'infima commedia* non più con i burattini ma con attori travestiti da animali. A questo punto Lorca si ritrova a dover completare un'opera che ha una destinazione scenica diversa da quella iniziale.

Da qui la necessità di rimaneggiare il manoscritto rivedendone il titolo e rimodellando scene e dialoghi tenendo conto del movimento e della gestualità di attori veri e propri. Il ruolo della farfalla, per esempio, sarebbe stato interpretato dalla ballerina Ar-



Federico García Lorca

gentinita e per questo Lorca si ritrovò a trasformare la parte della farfalla da parlata a danzata e ad attribuire i dialoghi pensati per la farfalla a Scarafaggino il giovane.

Da quanto è stato ricostruito variazioni e adattamenti furono apportati fino all'ultimo e l'opera che venne poi rappresentata non doveva corrispondere al manoscritto lorchiano, di cui, peraltro, ci è giunto solo il brogliaccio della prima versione su cui Lorca lavorò per preparare la seconda e in cui manca del tutto il finale.

MANOSCRITTO e rappresentazione, quindi, si differenziano. A cominciare dalla struttura che nel manoscritto è costituita dal Prologo e da un Atto I e II, mentre nella rappresentazione diventerebbe Prologo, Atto I, II e III e Epilogo. L'Epilogo però non andò in scena e in quanto al titolo, questo, dopo la decisione di non utilizzare più i burattini, fu dapprima modificato da Lorca in *La stella del prato* per diventare poi *Il maleficio della farfalla*.

Nonostante ci siano variazioni e differenze tra manoscritto e rappresentazione per quanto attiene a dialoghi e

(Continua a pagina 9)

PERCHÉ UNA PISTOLA NON CI LIBERERÀ DALLE PAURE

di STEFANO MENENTI

Tutti gli autori di un libro vanno ringraziati. In qualche caso anche due volte: come Luca Di Bartolomei per il suo *Dritto al cuore. Armi e sicurezza: perché una pistola non ci libererà mai dalle nostre paure*. L'autore infatti per creare una forte attenzione emotiva sul tema trattato - il rischio di una diffusione incontrollata delle armi - non esita a riaprire una ferita per la tragedia che, più di venti anni fa, sconvolse lui e la sua famiglia. Il 30 maggio

del 1994 suo padre Agostino, famoso calciatore che da capitano guidò la Roma allo storico scudetto del 1983, si tolse la vita sparandosi con la sua Smith & Wesson calibro 38.

ERANO PASSATI esattamente dieci anni dalla sera in cui la sua Roma aveva perso ai rigori, contro il Liverpool, la Coppa dei Campioni (oggi Champion's League). È da quella tragedia che Luca Di Bartolomei parte - dicendo esplicitamente di volerla strumentalizzare -

Luca
Di Bartolomei,
Dritto al cuore.
**Armi e sicurezza:
perché una pistola
non ci libererà
dalle paure,**
Milano,
Baldini
e Castoldi,
2019, € 16.00



per analizzare, con molti dati e analisi efficaci, il tema della diffusione in Italia delle armi da fuoco che è stato al centro del recente dibattito politico sulla revisione delle norme per la legittima difesa. Suo padre Agostino comprò quell'arma convinto di dare maggiore sicurezza alla sua famiglia. Quella stessa arma provocò alla sua famiglia il massimo e il più tragico dei dolori. In una delle numerose interviste seguite all'uscita del libro, Luca Di Bartolomei

(Continua a pagina 10)

GARCÍA LORCA E IL MALEFICIO DELLA FARFALLA

(Continua da pagina 8)

personaggi la trama è però nota, sappiamo che in una comunità di scarafaggi un giorno cade una farfalla bianca ferita e della farfalla si innamora il poeta e sognatore Scarafaggino il giovane. Quello che invece non è noto è il finale dell'opera che manca nel manoscritto e che può essere solo ricostruito a posteriori sulla base dei ricordi e delle testimonianze di chi fu presente alla rappresentazione. Di certo sappiamo che Scarafaggino il giovane muore per amore della farfalla perché nella scena finale del manoscritto Scarafaggino giace su un petalo di rosa e viene portato via con grande solennità accompagnato da una marcia funebre.

MA COSA SUCCEDDE alla farfalla? Piero Menarini nella sua introduzione a *Il maleficio della farfalla* cita la versione di Alfredo de la Guardia, che ritiene di essere l'unico testimone oculare di quella notte, e secondo cui l'opera terminerebbe con Scarafaggino che vedendo ballare la Farfalla vorrebbe librarsi in volo con lei "ma poiché le sue ali sono corte e sgraziate e nere, ci proverà senza riuscirci [...]. La Farfalla ha ormai nuovamente l'ala dorata e vibratile e, dal momento che affoga a terra fra quell'intrico di erbe, si distende nella curva del volo e se ne va, allontanandosi lungo l'ampio sentiero dell'aria". Non è verosimile però per Piero Menarini che questo sia proprio il finale della rappresenta-

zione. Esistono, infatti, altre testimonianze, quelle dei giornalisti madrileni, e per Piero Menarini uno di questi, J.A. del quotidiano "El Sol", ci ha raccontato il vero finale in questo breve riassunto della rappresentazione: "Un volgare insetto resta abbacinato dal volo gracile e gioioso della farfalla, e quando questa cade senz'ali e morta, l'illusione si spezza e, insieme a essa, l'esistenza dell'audace sognatore". La farfalla dunque si allontanerebbe danzando e mentre danza muore e con lei muore, lo sappiamo, anche il giovane poeta Scarafaggino.

QUESTO, DUNQUE, SAREBBE il finale dell'opera ma quale significato ha quest'opera nella produzione lorchiana e nel teatro spagnolo e quale ruolo e significato hanno i suoi personaggi? E come fu accolta dal pubblico? Di questo parleremo in un prossimo articolo, e intanto, prima di calare il sipario, ci congediamo con questi versi di Lorca/ Scarafaggino il giovane: "Oh papavero rosso che ti ergi nel prato,/ anch'io vorrei splendere della tua bellezza!/ La tua veste scarlatta dipingi nel cielo,/ mentre piangi la rugiada dell'auro-ra./ Tu sei la stella che il villaggio rischiara,/ il sole tu sei del vermicello del mattino./ I miei occhi si spengano prima ch'io ti veda/ con i petali opachi e ormai appassiti!". ■

Riferimenti

Federico García Lorca, *Il maleficio della farfalla* (a cura di Piero Menarini), Parma, Guanda, 1996.

PERCHÉ UNA PISTOLA...

(Continua da pagina 9)

fornisce un dato impressionante: sono 12.500.000 le armi da fuoco possedute e tenute in casa dagli italiani, in media una per condominio. E il primo dato che l'autore incrocia a questo numero impressionante è il fatto che circa il 20% degli italiani con età compresa fra i 15 e i 74 anni soffre di forme più o meno gravi di depressione e usa per curarsi antidepressivi. Non c'è una statistica ufficiale, ma si può dire che alcuni milioni di persone che soffrono di depressione hanno in casa, a portata di mano, un'arma.

Come si è arrivati a questo? La risposta - nel libro di Di Bartolomei - è basata sulle modalità con cui vengono rilasciate le licenze di porto o trasporto di armi da fuoco. Il porto vero e proprio è riservato ad una categoria di circa ventimila "professionisti", come rappresentanti di gioiellieri, magistrati ecc. che si sottopongono a test e preparazione molto accurata e hanno sicuramente la freddezza necessaria per usare le armi.

LA LICENZA di trasporto viene invece concessa con maglie più larghe ed è valida per sei anni. Tra l'altro una norma recente ha tolto l'obbligo di comunicare al coniuge la richiesta di rilascio. Un dato quest'ultimo che è forse all'origine della drammatica impennata dei casi di femminicidio e più in generale degli omicidi fra le mura domestiche. E qui il forte riferimento del libro agli equivoci cui le recenti norme sulla legittima difesa - legate alla propaganda dell'attuale governo e in particolare del ministro dell'interno campione di bullismo - sono legate. Sono infatti in forte diminuzione gli omicidi avvenuti durante rapine nelle abitazioni, mentre al contrario sono molte di più le vittime degli omicidi fra congiunti dentro le mura domestiche.

MA LA PROPAGANDA - come si sa - è esattamente il contrario di una corretta informazione. Il 96% delle circa 13 milioni di persone anziane che vivono nel nostro paese s'informa quasi esclusivamente attraverso la televisio-

“CIRCA IL 20% DEGLI ITALIANI CON ETÀ COMPRESA FRA I 15 E I 74 ANNI SOFFRE DI FORME PIÙ O MENO GRAVI DI DEPRESSIONE E USA PER CURARSI ANTIDEPRESSIVI”

“IL 96% DELLE CIRCA 13 MILIONI DI PERSONE ANZIANE CHE VIVONO NEL NOSTRO PAESE S'INFORMA QUASI ESCLUSIVAMENTE ATTRAVERSO LA TELEVISIONE”

ne. Allora è chiaro che l'attuale messaggio, che tende ad aumentare paura e insicurezza anche fra i muri di casa, prende facilmente spazio. Così come la paura - statisticamente e profondamente sbagliata - che gli omicidi sono aumentati in Italia con l'aumento dell'immigrazione.

È ESATTAMENTE il contrario: da diversi anni - come scrive Di Bartolomei - i reati più gravi sono in costante calo, mentre negli stessi anni l'immigrazione è aumentata. Quindi per l'autore è vero il contrario: mentre aumentava l'immigrazione i reati più gravi, come

gli omicidi per rapina, sono sempre più diminuiti. La verità è che la propaganda dell'attuale governo incrementa la paura legata all'insicurezza fisica anche fra le mura domestiche, perché non ha vere soluzioni da proporre per le reali insicurezze che, in questo periodo - soprattutto per le fasce sociali più deboli - sono prevalenti. La totale mancanza di sicurezza sociale ed economica che spinge - se si è penultimi nella scala sociale - a guardare con diffidenza, o peggio con istinti di pericolosa violenza, verso chi è in fondo alla stessa scala sociale.

E ALLORA OVVIAMENTE le soluzioni per Luca Di Bartolomei - che sostiene anche l'importanza dell'uso legittimo delle armi da parte delle forze dell'ordine - è tutta legata ad un approccio culturale e informativo diverso. In questo senso il suo libro fornisce un contributo molto importante. ■

* **Luca Di Bartolomei**, conclusi gli studi in Legge, si specializza nel settore dell'energia e dei servizi prima lavorando per alcuni tra i principali player del settore e poi nella consulenza per istituzioni pubbliche e clienti privati. Padre di due bambini e di un cocker paraplegico, è innamorato di calcio, politica e arte moderna.



<http://espresso.repubblica.it/altan#3>

ALMANACCO. RICORRENZE, MAGGIO 2019

PIETRO DA CORTONA, IL PITTORE E GASPARO SCARUFFI, IL MERCANTE-BANCHIERE

a cura di PIERO VENTURELLI



Pietro
da Cortona,
autoritratto

Nel maggio del 2019 si ricordano gli anniversari di alcuni importanti personaggi. Il principale è senza dubbio il cinquecentesimo della scomparsa di Leonardo da Vinci, il quale morì a sessantasette anni il 2 maggio 1519 (datazione giuliana) ad Amboise. Trattandosi di una figura da sempre oggetto a livello internazionale di numerosissimi studi specialistici e di vari ricorrenti sforzi divulgativi, in questa sede abbiamo pensato di limitarci alla segnalazione in forma spoglia di tale anniversario: si è infatti preferito dedicare un profilo biografico a testa ad altri due personaggi, il primo più noto e il secondo meno noto a un largo pubblico, ma entrambi di grande levatura e, dunque, degni di essere presi qui in considerazione.

PIETRO DA CORTONA

16 maggio 1669 - Morì a Roma il pittore e architetto Pietro Berrettini, meglio noto come Pietro da Cortona, uno degli artisti europei più significativi e influenti dell'intero XVII secolo. Nella pittura a fresco, mostrando una non comune libertà espressiva e notevole ricchezza d'immaginazione, egli diede vita a un sontuoso stile decorativo - sensibile alle esperienze venete e correggesche, e caratterizzato sovente da grandiose composizioni scenografiche entro monumentali cornici di stucco e oro con figure, cartocci e ghirlande - che ebbe enorme successo in Italia e in parte dell'Europa, e che contribuì in maniera decisiva a far maturare l'estetica e il gusto barocchi; in architettura, muovendo dallo studio

dell'antichità romana e da suggestioni bramantesche e palladiane, offrì più volte memorabili esempi di teatralità e magnificenza apprezzati dai committenti e dagli artisti dell'epoca.

Nato a Cortona, storico borgo del Granducato di Toscana situato a poca distanza dal confine con lo Stato della Chiesa, il 1° novembre 1596 da un'umile famiglia di scalpellini e muratori, Pietro entrò giovanissimo nella bottega del pittore fiorentino Andrea Comodi. Nel 1612 seguì il maestro a Roma, venendo in contatto con alcuni artisti toscani lì residenti (da Lodovico Cardi, detto il Gigoli ad Agostino Ciampelli e Domenico Cresti, detto il Passignano), i quali godevano a quel tempo di un'ampia considerazione da parte della Curia.

AFFIDATO da Comodi a Lorenzo Bartolomeo - detto Baccio - Ciampi (1614), sotto la sua guida Pietro studiò i monumenti antichi, Raffaello, Michelangelo e Polidoro da Caravaggio. Prima dei trent'anni, il pittore cortonese godeva già di una considerevole fama nella capitale della cristianità: noti e ammirati, infatti, risultavano gli affreschi che egli compì già nel 1616 circa nella villa Arrigoni (ora Muti) a Frascati e quelli che realizzò nel 1622-1623 all'interno della Galleria del palazzo Mattei di Giove a Roma, oltre che alcune sue opere a cavalletto dipinte tra il 1620 e il 1624; ma erano soprattutto gli affreschi che eseguì nella chiesa romana di Santa Bibiana (1624-1626), per commissione del papa Urbano VIII, a renderlo uno dei pittori più richiesti della nuova generazione. Entrato nel gruppo di artisti protetti dal potente cardinale Francesco Barberini, nipote del pontefice, intorno alla metà degli

anni Venti cominciò a lavorare moltissimo, soprattutto a Roma e nei dintorni. Nello stesso periodo, l'artista toscano esordì come architetto occupandosi del restauro del Casale Sacchetti a Castelfusano. Pochi anni dopo, non solo costruì, sempre per i Sacchetti, il distrutto palazzetto del Pigneto, su un declivio della Valle dell'Inferno, ma eseguì anche diversi monumenti funerari. Nel 1629, all'indomani della morte di Carlo Maderno, che aveva elaborato il progetto e fino ad allora diretto il cantiere del palazzo Barberini alle Quattro Fontane, fu indetto un concorso su come continuare la costruzione dell'imponente edificio. L'artista toscano presentò un proprio progetto, ma gli venne preferito quello di Bernini; ciononostante, Pietro da Cortona ebbe un ruolo non secondario nella realizzazione di parti architettoniche del progetto risultato vincitore. Non solo: gli venne affidato il compito di decorare la vastissima volta del salone del piano nobile del palazzo.

A QUESTO grandioso affresco, conosciuto come *Trionfo della Divina Provvidenza* e nato come esaltazione della famiglia Barberini, allora regnante sul soglio pontificio, l'artista toscano lavorò - con interruzioni - per sette anni. Si tratta di un'opera che va senz'altro considerata come uno dei suoi capolavori assoluti e, in un certo senso, come il manifesto del nuovo stile barocco in pittura. Negli anni Trenta, Pietro da Cortona ebbe incarichi di prestigio a Roma: fra l'altro, affrescò la volta della Chiesa Nuova; progettò l'altare maggiore di San Giovanni dei Fiorentini; decorò la cappella della chiesa di San Lorenzo in Damaso e la cappella priva-

(Continua a pagina 12)

PIETRO DA CORTONA

(Continua da pagina 11)

ta di Urbano VIII nell'Appartamento Vecchio in Vaticano; ricostruì la chiesa (a due piani) dei Santi Luca e Martina, sede dell'Accademia di San Luca, istituzione della quale fu nominato "principe" nel 1634.

Nel 1637 soggiornò a Firenze, dove il granduca Ferdinando II lo scelse per decorare la sala della Stufa al palazzo Pitti: gli affreschi dedicati a *Le quattro età del mondo*, realizzati a due riprese e conclusi nel 1640, costituiscono una delle opere più ispirate della sua intera carriera pittorica.

Dal 1641 al 1647, poi, eseguì gli affreschi di cinque stanze del primo piano dello stesso palazzo e decorò l'interno di casa Buonarroti, dove alloggiò durante il suo soggiorno fiorentino.

Tornato definitivamente a Roma nel 1647, Pietro da Cortona affrescò la cupola della Chiesa Nuova (1648-1651). Innocenzo X gli commise la decorazione della galleria costruita da Borromini nel palazzo Pamphili, a piazza Navona: vi eseguì, dal 1651 al 1654, fastosi affreschi con *Storie di Enea*. Nel 1652 gli vennero affidati diversi incarichi per l'abbellimento dell'interno della basilica di San Pietro. All'anno successivo risale il *Sacrificio di Senofonte a Diana*, un dipinto destinato a celebrare il ritorno a Roma dei Barberini.

DURANTE il papato di Alessandro VII (1655-1667), il suo prestigio si accrebbe al punto che egli affiancò Bernini come arbitro della coeva situazione artistica romana. Nella capitale della cristianità, modificò in senso barocco la facciata e l'interno della chiesa di Santa Maria della Pace (1656-1657); progettò la cappella Gavotti nella chiesa San Nicola da Tolentino (forse nel 1657); conferì un'impostazione classica alla facciata della chiesa di Santa Maria in via Lata (1658-1662); fornì un progetto, non utilizzato, per la trasformazione dell'interno dell'abside di San Giovanni in Laterano (1662). Nel 1664 Luigi XIV ordinò ad alcuni architetti italiani, tra cui Bernini e Pietro da Cortona, di elaborare progetti per la rico-



Pietro da Cortona, Trionfo della Divina Provvidenza, Palazzo Barberini (Roma)

struzione del Louvre; del secondo rimangono oggi solo alcuni disegni, dei quali all'epoca non si tenne conto. Alcune delle soluzioni lì proposte furono da lui di nuovo fissate su carta nel progetto di un palazzo per i Chigi, progetto che parimenti non venne accettato.

DALLA METÀ degli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta, l'artista toscano poté riservare alla pittura solo un tempo abbastanza limitato, ma in quel periodo non mancarono alcune sue opere assai significative, tra le quali vanno segnalate la decorazione della tribuna e della navata centrale della Chiesa Nuova; un quadro d'altare per la chiesa di San Tommaso da Villanova a Castel Gandolfo e una pala d'altare per la chiesa romana di Sant'Ivo alla Sapienza, entrambi commessigli dal pontefice; la pala per l'altare maggiore della chiesa di San Carlo ai Catinari, sempre nella Città Eterna.

Morto Alessandro VII, Pietro da Cor-

tona, nonostante avesse ormai più di settant'anni e fosse afflitto da gravi problemi di salute, cominciò a decorare la cupola della cappella Gavotti in San Nicola da Tolentino, ma la morte non gli permise di concludere il lavoro; inoltre, per il nuovo pontefice Clemente IX, dipinse un quadro d'altare destinato alla chiesa di Sant'Ignazio a Pistoia. Negli ultimissimi anni di vita, il grande maestro elaborò anche due progetti architettonici di una certa importanza per altrettante chiese romane, progetti la cui realizzazione venne portata a termine solo dopo la sua scomparsa: la cupola di San Carlo al Corso e la cappella di San Francesco Saverio al Gesù. Allo stesso periodo, poi, risalgono alcune opere minori dell'artista toscano, come il monumento funebre per Giovan Albano Ghilbesio al Pantheon (ora distrutto) e, a Firenze, i restauri dell'Ospedale di Santa Maria Nuova e di casa Buonarroti.

Pietro da Cortona, come detto, morì a Roma il 16 maggio 1669. Venne sepolto nella chiesa inferiore dei Santi Luca e Martina. ■

Bibliografia

(dal 1997, in ordine cronologico)

Anna Lo Bianco (a cura di), *Pietro da Cortona (1597-1669)*, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 1997-1998, Roma, Electa, 1997.

Simonetta Prosperi Valenti Rodinò (a cura di), *Pietro da Cortona e il disegno*, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 1997-1998, Milano, Electa, 1997.

Pietro da Cortona, il meccanismo della forma. Ricerche sulla tecnica pittorica, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 1997-1998, Milano, Electa, 1997.

Maurizio Fagiolo dell'Arco, *Pietro da Cortona e i "cortoneschi". Bilancio di un centenario e qualche novità*, Roma, Bulzoni, 1998.

Christoph Luitpold Frommel - Sebastian Schütze (a cura di), *Pietro da Cortona*, Atti del Convegno internazionale (Roma-Firenze, 12-15 novembre 1997), Milano, Electa, 1998.

Maurizio Fagiolo dell'Arco, *Pietro da Cortona e i "cortoneschi". Gimignani, Romanelli, Baldi, il Borgognone, Ferri*, Milano, Skira, 2001.

Jörg Martin Merz, *Pietro da Cortona and Roman Baroque Architecture*, New Haven - London, Yale University Press, 2008.

Roberto Contini - Francesco Solinas (a cura di), *Pietro da Cortona a Firenze (1637-1647). Una gloria europea*, Catalogo della Mostra tenuta a Firenze nel 2010, Cinisello Balsamo (MI), Silvana, 2010.

GASPARO SCARUFFI, IL MERCANTE-BANCHIERE

17 maggio 1519 (calendario giuliano) - Nacque a Reggio di Lombardia (oggi Reggio Emilia) il mercante-banchiere Gasparo Scaruffi, considerato dagli studiosi uno dei primi economisti "moderni" della storia.

Nel XVI secolo a Reggio, che all'epoca era la terza città per popolazione e importanza del Ducato estense di Ferrara, Modena e Reggio, operava da molte generazioni la ricca famiglia Scaruffi (nota anche come dei Baldicelli), della quale Gasparo faceva parte in quanto era l'ultimo nato del capofamiglia dell'inizio del Cinquecento, Antonio. Quando Gasparo vide la luce, a Reggio e nei dintorni gli Scaruffi erano proprietari di terreni e case, potevano contare su concessioni e appalti pubblici di notevole rilevanza, e svolgevano fruttuose attività mercantili, favorite dall'esistenza di un banco di famiglia avente rapporti con piazze italiane quali Parma, Firenze, Genova, Venezia e Roma, e piazze straniere nelle Fiandre e in Inghilterra. Il banco coordinava anche attività produttive, specie in un importantissimo settore dell'economia reggiana dei secoli XV e XVI, quello della seta.

GASPARO perse il padre a sei anni e il ruolo di capofamiglia venne allora assunto dall'operoso e risoluto secondogenito di Antonio, Gian Maria, dal momento che suo fratello maggiore Girolamo aveva deciso di entrare in religione. Sotto la guida di Gian Maria, le tradizioni mercantili degli Scaruffi vennero potenziate e incontrarono un certo sviluppo le loro attività imprenditoriali e bancarie nell'Italia settentrionale. Egli riuscì a rafforzare il prestigio della famiglia anche ricoprendo con onore non secondarie cariche politiche a Reggio e svolgendo con successo delicate missioni diplomatiche per conto della Municipalità.

Le prime notizie riguardanti la carriera professionale di Gasparo Scaruffi si riferiscono alla sua presenza presso il banco piacentino di Agostino da Lodi (1544) e alla sua nomina a "saggiatore" presso la Zecca del Comu-

ne di Reggio (1547). Nel 1550 Scaruffi fu inviato a Mantova dal Consiglio degli Anziani di Reggio con l'importante compito di dimostrare al cardinale Ercole Gonzaga che il valore dell'oro contenuto nello scudo reggiano era maggiore di quello nominale; da lì a poco, per motivi analoghi, si recò presso il governatore di Parma, Ottavio Ferro. Entrambe le missioni ebbero buon esito.

L'inizio degli anni Cinquanta fu un periodo fondamentale per Scaruffi: si sposò (con Antonia Taconi); si aggiudicò, come conduttore, l'appalto della Zecca reggiana per la coniazione delle monete; lasciò la casa natale e si divise dai fratelli con l'intento di dedicarsi soprattutto alla professione di banchiere.

Dal 1560 alla fine della vita, Scaruffi ricoprì a varie riprese diversi uffici pubblici della Municipalità di Reggio: membro dei Quaranta, tesoriere del Comune, membro del Consiglio degli Anziani ecc.

NEL 1563 SI ASSOCIÒ con lo scultore Prospero Sogari (detto il Clemente) in vista della realizzazione di due gigantesche sculture di marmo, un Ercole e un Marco Emilio Lepido, da vendere poi al Comune di Reggio. Nonostante l'ottima qualità delle statue e la scelta di effigiare il console romano che, nel II secolo a.C., aveva ordinato di fondare quella città sulla nuova via Emilia, la transazione non andò a buon fine e Scaruffi decise di acquisire la piena proprietà delle due statue dietro il pagamento di 1200 scudi d'oro.

Verso la metà degli anni Cinquanta, il banco di Scaruffi ebbe una grave crisi di liquidità ed egli fu arrestato (1566). Trascorsi alcuni mesi nel carcere di Ferrara, venne liberato e poté riprendere le sue attività.

Nel 1568 Scaruffi avanzò al duca di Parma, al duca di Mantova, al re di Spagna e ai reggenti della città di Cremona una proposta di riforma monetaria finalizzata ad accrescere le loro entrate fiscali senza alcun aggravio per i sudditi, ma promettendo di svelare i particolari del suo sistema solo a fronte di un cospicuo compenso. Nessuno degli interpellati si mostrò intenzionato a pagare per conoscere i contenuti



*La copertina
de L'Alitinofo pubblicato
a Reggio dall'editore
Hercoliano Bartoli
nel 1582*

di quel progetto (ancor oggi non ci sono noti). Nel 1572, a due anni dalla morte della moglie, che non gli aveva dato figli, Scaruffi si sposò con Lucrezia Malaguzzi, dalla quale nel 1575 ebbe Jeroteo, destinato a non superare l'adolescenza. Dopo quattro anni di matrimonio, Scaruffi rimase di nuovo vedovo e passò a terze nozze con Laura Erasmi dal Borgo, la quale partorì nel 1577 Arsenio, che morì quasi subito.

IN QUEL PERIODO, Alfonso II si servì in più occasioni delle competenze di Scaruffi in fatto di moneta e finanza, anche dopo la cancellazione del tradizionale privilegio di battere moneta goduto da Reggio e Modena (1573), fatto che costituì una decisiva tappa nella politica di accentramento dei poteri a Ferrara, capitale del Ducato, da parte degli Estensi.

Nel maggio 1584 Scaruffi spostò le due sculture di Sogari nel cortile della sua prestigiosa dimora di Reggio (ora sede della locale Camera di Commercio), facendole incorniciare da un fondale ideato dal pittore Orazio Perucci (successivamente, le due sculture vennero trasferite a Modena per adornare l'ingresso del Palazzo Ducale, posizione ove è ancora possibile ammirarle). Quattro mesi dopo, il 20 settembre (calendario gregoriano), il celebre mer-

(Continua a pagina 14)

GASPARO SCARUFFI

(Continua da pagina 13)

cante-banchiere spirò a Reggio, lasciando la moglie incinta dell'ultimo figlio, al quale ella impose poi il nome di Gasparo (questi morì appena ventunenne). Scaruffi fu sepolto nella chiesa reggiana di San Francesco, all'interno della quale egli aveva predisposto da tempo un monumentale sepolcro, impreziosito da pregevoli sculture dello stesso Sogari e da un grande dipinto di Lelio Orsi.

LE VICENDE professionali vissute negli anni da Scaruffi, così come gli incarichi pubblici da lui via via assunti, lo misero in stretto contatto con rilevanti questioni di natura economica e monetaria, e con la necessità di riordinare in maniera organica le finanze pubbliche dei diversi Stati e di semplificare gli scambi commerciali. Di considerevole importanza è, ai suoi occhi, tutto ciò che concerne il ruolo e il funzionamento delle Zecche. Secondo Scaruffi, in primo luogo, il fatto che in molti casi (come, per esempio, avveniva a Reggio) esse svolgessero un servizio dato in appalto arrecava grandi svantaggi per le comunità, ed era dunque da preferirsi una battitura delle monete che fosse direttamente a carico dello Stato o del Comune; in secondo luogo, esisteva in Europa un numero troppo elevato di Zecche, ciascuna delle quali era regolata in base a norme particolari che stabilivano differenti contenuti aurei delle monete nelle diverse città, con conseguenti discrepanze tra il valore nominale e il valore intrinseco delle varie monete.

L' AVER CONSTATATO ciò indusse Scaruffi a mettere a punto una proposta di riforma incentrata sulla creazione di una moneta universale, alla quale tutte le altre si sarebbero dovute rapportare come multipli o sottomultipli: egli era convinto che questo fosse il modo più efficace per dar vita a un bilanciato sistema di monete di vario peso e titolo e di diverse specie metalliche, un sistema che, una volta adottato in ogni singolo Stato, avrebbe a suo parere

avuto l'inevitabile effetto benefico di produrre un circuito unico, universale e durevole di monete. Scaruffi consegnò la sua teoria e le sue concezioni monetarie tra il 1575 e il 1579 a un volume che venne pubblicato, in veste lussuosa e figurativamente elaborata, a Reggio Emilia dall'editore Hercoliano Bartoli nel 1582: *L'Alitinofo* (dal greco, "vero lume").

QUEST'OPERA, dedicata al conte Alfonso Estense Tassoni, governatore di Reggio, si pone per molti aspetti alle origini della scienza economica "moderna" e costituisce il primo scritto italiano di temi monetari a contenuto anche teorico. Scaruffi fu uno dei primi studiosi europei in campo finanziario e monetario a impiegare i metodi della nascente scienza sperimentale, che al tempo stava facendosi largo pure nel mondo delle botteghe e dei fondaci mercantili, per indagare i fenomeni in maniera rigorosa attraverso l'osservazione e la misurazione. Sullo sfondo delle argomentazioni svolte nell'*Alitinofo*, si scorgono comunque le esigenze e le preoccupazioni della borghesia finanziaria internazionale dinanzi a un crescente disordine monetario e al progressivo avanzare dell'assolutismo politico.

IN QUEST'OPERA, complessa e non priva di ambiguità e contraddizioni, Scaruffi lanciò l'idea di assumere la "lira imperiale" come un'unità monetaria unica della quale tutte le altre monete dovevano costituire un multiplo o un sottomultiplo, e suggerì di stampare su ogni moneta il suo valore in termini di lire imperiali, il contenuto d'oro e il suo rapporto con l'unità di peso (la libbra della Zecca bolognese). In tale sede, inoltre, egli propose una regolamentazione delle Zecche e la perfetta uniformità monetaria in tutto il mondo da ottenersi preferibilmente attraverso l'istituzione di una Zecca universale.

L'Alitinofo è stato oggetto, nei secoli, di ampie discussioni tra gli economisti e gli interpreti, ma viene da tutti riconosciuto come un punto di riferimento imprescindibile nello sviluppo delle moderne discipline economico-finanziarie. ■

Bibliografia (in ordine cronologico)

Giuseppe Pecchio, *Gasparo Scaruffi. Reggiano*, in Id., *Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani*, Lugano, G. Ruggia e Comp., 1829, pp. 47-54.

Andrea Balletti, *Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI*, Modena, Vincenzi, 1882 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1963).

Augusto Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena, Tip. della Società tipografica Antica Tipografia Soliani, 1893, pp. 41-45.

Guido Missiroli, *Un economista del secolo XVI: Gasparo Scaruffi*, Lugo, Trisi, 1940 (opuscolo).

Arthur Nussbaum, *A Note on the Idea of World Money*, «Political Science Quarterly», a. LXIV (1949), fasc. 3, pp. 420-427.

Marzio Achille Romani, *Una alchimia monetaria alla metà del Cinquecento*, «Economia e storia», a. XXIII (1976), fasc. 1, pp. 5-26.

Aa.Vv., *Gasparo Scaruffi. La vita e l'opera*, 3 voll., Atti del Convegno di studi a cura del Rotary Club (Reggio Emilia, 14 novembre 1984), s.n.t. [Reggio Emilia, Tecnograf, 1986].

Maria Livia Fornaciari Davoli (ricerca diretta da), *Economisti emiliani fra il XVI e il XVIII secolo*, coordinamento di Laura Margherita Alfieri, Modena, Mucchi, 1988, con particolare riguardo sia ai contributi di L.M. Alfieri, *L'opera di Gasparo Scaruffi: l'Alitinofo* (pp. 9-24) e Daniela Parisi, *Scaruffi e Montanari: la presenza di due scienziati emiliani nella storiografia economica nordamericana* (pp. 101-115), sia a uno dei brevi testi in *Appendice*, Guido Vellani, *Gasparo Scaruffi: l'unificazione del sistema monetario* (pp. 299-302).

Oscar Nuccio, *Gasparo Scaruffi: un progetto di unificazione monetaria internazionale*, in Id., *Il pensiero economico italiano*, vol. II, t. 2 (*Le fonti [1450-1750]. Dall'umanesimo economico all'economia galileiana*), Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 939-990.

Alfredo Santini, *L'unione monetaria nel Rinascimento. L'Alitinofo di Gasparo Scaruffi per il duca d'Este*, presentazione di Antonio Fazio, prefazione di Patrizio Bianchi, Ferrara, Università degli Studi, Facoltà di Economia - Corbo, 1999.

Giuseppe Giannantonij, *Il "Vero lume" di Gasparo Scaruffi e la ricerca della moneta universale (secoli XVI-XVIII). L'alchimia monetaria di un finanziere italiano del Rinascimento*, Bologna, Compositori, 2000.

Angelo Mazza - Elio Monducci - Maurizio Zamboni (a cura di), *Palazzo Scaruffi. Storia, arte, restauri*, Parma - Reggio Emilia, Step - Camera di Commercio, 2010.

Marco Bianchini, *Scaruffi Gasparo*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Appendice ottava all'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. *Economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, pp. 142-146.

Paolo Malanima, *Scaruffi, Gasparo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, pp. 387-389.